



# nonmollare

## quindicinale post azionista

numero 16, 19 marzo 2018  
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese  
Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)  
Supplemento on line di "critica liberale"  
Direzione e redazione:  
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11  
[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile: Enzo Marzo**  
**Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto**

## bêtise

### CLERICALIA1: I CLERICALI PERDONO IL PELO MA NON IL ROGO

*"La prossima settimana siamo pronti ad un evento che sconvolgerà le menti di questi personaggi depravati, cioè un rogo dei libri gender. Mi rivolgo a Donald Trump e Vladimir Putin: liberateci dalle lobbies invertite. Invoco un nuovo processo di Norimberga (...)"*

Lorenzo Damiano, candidato trevigiano alla Camera per il "Popolo della Famiglia", 17-feb-18

### CLERICALIA 2: SE A STUPRARE I GIOVANISSIMI SONO I PRETI NON SI TRATTA DI PEDOFILI

*"Se governassi io il divorzio sarebbe cancellato. Io, se non ci fosse stata la legge sul divorzio, non avrei divorziato, commettendo un peccato. E' un male della società. E l'adulterio è un peccato. Però se uno tradisce il matrimonio non si deve rompere, deve rimanere stabile (...). Essere gay oggi significa essere privilegiati, appartieni alla lobby. Oggi essere una ragazzina che pesa 100 kg a scuola è fonte di discriminazione, se una è capetta dell'ArciLesbica può essere un privilegio. Non c'è proprio confronto. Se sei obeso vieni discriminato, se sei gay no. Un legame tra omosessualità e pedofilia? Sono due cose diverse. Ma guardiamo la Chiesa. Più dell'80 per cento dei casi riguarda preti gay con maschi giovanissimi. Dunque più che un problema di pedofilia bisognerebbe parlare di problema di omosessualità".*

Mario Adinolfi, leader del Popolo della Famiglia a La Zanzara, su Radio 24 - 20 gennaio 2018

**"non mollare" del 1925.** Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

### Sommario

#### editoriale

3. giovanni perazzoli, *reddito di cittadinanza la biscondola*

5. paolo bagnoli, *la tragica realtà dell'oggi astrolabio*

6. giancarlo tartaglia, *le responsabilità del pd*

9. niccolò rinaldi, *la sinistra ha bisogno della sinistra liberale*

#### cronache da palazzo

7. riccardo mastrorillo, *la peggior legge elettorale nel peggiore dei paesi possibili*

#### la vita buona

10. valerio pocar, *il vertiginoso aumento della disuguaglianza*

#### nota quacchera

12. gianmarco pondrano altavilla, *la forza pericolosa dell'abitudine (e degli algoritmi)*

#### in fondo

13. enzo marzo, *la rivolta dopo l'esagerazione*

14. **comitato di direzione**

15. **hanno collaborato**

2-7-8-10-12. **bêtise**

---

 editoriale

# reddito di cittadinanza

giovanni perazzoli

*Piccolo prontuario informativo che riguarda un istituto liberale*

“Reddito minimo garantito” o “reddito di cittadinanza”? Sono denominazioni per qualcosa che in Italia non c'è: una denominazione non è meglio dell'altra. Il problema è l'accento che, una volta che siano isolate dal contesto, entrambe le denominazioni finiscono con il mettere sul “dare soldi”. Da qui nasce sia l'incredulità in stile “non è possibile” che la credulità della serie “la fine del lavoro”. Le possibili uscite dai due lati della stessa medaglia - l'incredulità e la credulità - sono molte, ma non imprevedibili. Le più ovvie, il parto del topolino: l'elemosina assistenzialista per la “povertà” e il lavoro “socialmente utile”.

Ma come stanno le cose in realtà? Esiste da decenni, dal 1948, partendo dalla Gran Bretagna, un welfare nord europeo che garantisce un reddito minimo alle persone che cercano un lavoro. Il senso di questi sussidi è quello, da una parte, di puntare sul lavoro produttivo (separando welfare e lavoro) dall'altra, di creare una rete di sicurezza. Non si tratta di riparare l'ingiustizia dell'Ineguaglianza Originaria risolvendo il problema sociale. E non si tratta neanche di assistenzialismo della peggiore specie, quello che crea la “trappola dell'assistenza”. Si tratta di uno stato sociale rodato nei decenni, che vuole essere dinamico e il meno possibile assistenzialista, che cerca di dare alle persone la possibilità di rischiare. Il punto di partenza resta la consapevolezza che solo il lavoro crea ricchezza e che non esiste un pranzo gratuito.

Un errore è dunque rovesciare i rapporti di priorità, il “dare soldi” rispetto al lavoro produttivo.

La confusione in Italia nasce anche dal movimento per il *Basic Income*, dell'amico Philippe van Parijs. Per cogliere il punto della confusione in un paese che non ha avuto il welfare europeo

bisogna avere un po' di pazienza e ricapitolare alcuni punti.

Partiamo dall'esistente. In tutta l'Europa settentrionale disoccupati e inoccupati godono di una serie di *benefit*. Si noti: anche il ragazzo di sedici anni che non ha ancora mai avuto un lavoro e che entra per la prima volta in un *Job Centre* per cercarne uno. Se non lo trova, allora ha diritto a dei *benefit*, che comprendono un reddito mensile, i soldi per l'affitto di un alloggio, degli assegni per eventuali figli, l'assicurazione sanitaria, dei soldi per il riscaldamento. Si impegna però a cercare un lavoro e si impegna ad accettare un lavoro conforme alla sua qualifica professionale se il *Job Centre* ne trovasse uno. Il sussidio dura tutto il tempo necessario per trovare un lavoro, non ha dunque una scadenza (e se ha una scadenza, è rinnovabile), e presuppone una “prova dei mezzi”, ovvero il beneficiario non deve avere beni propri che superino una determinata soglia. È importante notare che la prova dei mezzi non definisce il povero, l'indigente. Un ragazzo di sedici anni che lascia la famiglia per vivere da solo non è povero, ha sedici anni. E se il beneficiario di questi sussidi non s'impegna a trovare un lavoro? Certo, esistono i disoccupati creati dai sussidi: si tratta di persone disagiate, che comunque dovrebbero vivere con dei sussidi. Ma le riforme hanno reso i *Job Centre* più attrezzati a impedire gli abusi. In ogni caso, però, il vero problema (a parte i populismi), non è quello di chi ci marcia, bensì il fatto che il salario di un lavoro poco qualificato può essere poco più alto, se non più basso, dell'insieme dei redditi garantiti dallo stato sociale. Conviene allora lavorare? La riforma inglese, quella tedesca e quella francese hanno cercato di risolvere il problema, con altro sussidio che funziona come un'integrazione del reddito.

In questo contesto, che è vecchio di decenni, si è inserito un movimento molto forte ed esteso che ha origine dalle teorie di un professore, economista e filosofo, Philippe van Parijs, che conobbi a Lovanio trent'anni fa. Il buon Philippe van Parijs è una star, è stato invitato a insegnare dovunque, ha preso per un periodo l'insegnamento ad Harvard che era di John Rawls, ed è uno di leader, forse il più rappresentativo, del movimento che sostiene la necessità di superare le forme di stato sociale europea (quella italiana, naturalmente è preistorica, non conta) per arrivare a una forma di *Basic Income*. Il 28 ottobre del 2017 ha tenuto una *lectio magistralis* all'università di Bologna dal titolo *Reddito di base, tramonto della società del lavoro?* alla presenza di

personalità come Romano Prodi, il governatore della Banca d'Italia Visco, l'ex ministro Saccomanni. Va notato, di passaggio, che sotto il governo di Romano Prodi fu istituita la Commissione Onofri, che cercò di riformare lo stato sociale italiano, per renderlo più simile a quello europeo, e che fallì, come sono falliti tutti questi tentativi di riforma invisibili alla destra e alla sinistra. Un bel libro che racconta dieci anni dopo la vicenda della Commissione Onofri è stato edito da Il Mulino, *La Riforma del welfare*.

La teoria del *Basic Income* sostiene, in breve, questo: il vecchio stato sociale, che metteva dei soldi in tasca ai disoccupati, non funziona, va superato, perché non risponde bene al problema della “trappola della povertà”. La “trappola della povertà” è il problema dei problemi, per il welfare vero. Già il buon Beveridge aveva visto il problema. La questione è questa: se il mio reddito da lavoro è appena superiore a quando ottengo con i sussidi di disoccupazione, perché dovrei lavorare? Il problema riguarda ad esempio le donne. Non sarebbe meglio restare a casa e fare la disoccupata a vita? Ecco che i sussidi creano l'esclusione dal lavoro. La soluzione? Un sussidio universale, “di base” appunto, ovvero un sussidio dato a tutti, ricchi, poveri, disoccupati e occupati. Perché questo? Perché se non perdo il sussidio sono incentivato a lavorare, ovvero a incrementare il mio reddito. Posso anche decidere di non lavorare, però, e vivere del sussidio, in questo caso, però, mi accontento del piccolo reddito che ho. L'esempio famoso di van Parijs è quella del surfista: una persona potrebbe decidere di non lavorare e fare surf sulla spiaggia di Malibù, poi lavorare quando vuole, e se vuole, e se trova qualcosa. Ma questo è un caso limite, un paradosso. L'idea di fondo, non è ostile al lavoro: al contrario. L'idea di fondo è che per essere incentivati a lavorare è necessario assumere un dotazione economica di base. Vabbè, si dirà, ma quanto costa? Meno di quello che ci si aspetterebbe, dice van Parijs perché in realtà, è vero che formalmente il reddito di base è dato a tutti, ma nei fatti alle persone ricche viene anche imposta una tassa che toglie esattamente l'ammontare del reddito di base che hanno ricevuto. In questo modo, si noterà, la proposta di van Parijs somiglia molto all'imposta negativa del neoliberalista per definizione: il buon Milton Friedman. Tra parentesi, va notato che le proposte più ardite vengono dalla tradizione liberale, a partire dal padre del welfare moderno, l'inglese W.

Beveridge. Chiusa la parentesi, torniamo ai costi. I costi del *Basic Income* o reddito di base vengono ulteriormente ridotti, secondo la tesi di van Parijs, dal fatto che l'amministrazione dei sussidi di disoccupazione attuali presuppone una burocrazia costosa, che con un reddito di base non condizionato, cesserebbe di esistere, con un grosso risparmio. Il movimento del *Basic Income* ha conquistato personalità importanti, politici, accademici, ed è molto esteso, con attivisti in ogni paese. In Svizzera fallì un referendum per introdurlo. Esistono sperimentazioni in varie parti del globo: in Finlandia, in alcune città olandesi.

Chi ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui può adesso capire come le due idee di welfare, quella vecchia (ma nuovissima per noi) e quella nuova, in un paese che non ha avuto esperienza di nessuna delle due, si possano facilmente confondere e sovrapporre. Che cosa ha proposto il M5s? Difficile dirlo se stiamo alle mutevoli dichiarazioni. Ma se ci si basa sul DDL che il M5s ha già presentato nel marzo del 2018, allora questo sembra ricalcato per intero sullo schema europeo. È una forma condizionata di reddito minimo garantito che si ispira all'*Arbeitslosengeld II* (ASLII, anche detta Hartz IV) tedesco; al *Revenu de solidarité active* (RSA) francese, e al *jobseekers-allowance* inglese.

La confusione viene però soprattutto dall'idea che “chi non lavora può comunque godere di un reddito”. Da qui si arriva a favoleggiare di “fine del lavoro”, di redistribuzione di un maltolto originario. In realtà, le due forme di stato sociale non si sognano di negare il lavoro, al contrario lo valorizzano. L'unica forma di produzione di ricchezza resta il lavoro.

Un altro aspetto da segnalare, nell'ottica liberale, è che lo stato sociale universalistico implica la cancellazione di quello corporativo e della contrattazione caso per caso, che rende protagonisti il politico, il sindacalista e l'imprenditore. Il che significa potere, clientele, gigantesca inefficienza pagata dai contribuenti. Un sussidio di disoccupazione universale, come quello esistente in tutti gli altri paesi, avrebbe sicuramente funzionato molto meglio in Italia. L'attribuzione a degli uffici pubblici non politicizzati il disbrigo delle pratiche per il riconoscimento ai disoccupati di un assegno, sarebbe stato più semplice, più democratico, più trasparente. I *Job Centre* nord europei sono, per così dire, “spoliticizzati”. In Italia le cose vanno diversamente. Per questo, oltre al costo economico, c'è il costo politico. Il M5s

(detto tra parentesi) si è potuto permettere di far saltare la diga che separava l'Italia dal resto d'Europa, perché non aveva le corporazioni da tenersi buone. Anzi. Sapeva che avrebbe inflitto un duro colpo al sistema.

Il welfare, naturalmente, non è la soluzione dei problemi. La redistribuzione non è creazione di ricchezza. Tuttavia, il welfare riflette un'idea del lavoro. L'idea di fondo dello stato sociale europeo è il dinamismo contro la staticità dell'assistenzialismo. Il lavoro produttivo permette di pagare i sussidi anche di chi temporaneamente non lavora. Il sistema italiano ha invece generato infinite forme di "cassa integrazione" di cui si sono servite imprese decotte, la cui esistenza si deve solo all'incasso di sussidi. L'ipocrisia della cassa integrazione era quella di fingere il non licenziamento, solo che i soldi ce li metteva lo stato. Lo stato finisce per retribuire i lavoratori, riducendo rischi per l'impresa, e per i più sospettosi, si arriva agli aiuti indiretti alle imprese. E indirettamente aiuta oggi e domani, addio competitività: tanto, come si sa, tutto finisce sul debito pubblico. Vale come non mai nel welfare corporativo l'adagio: privatizzazione dei profitti, e socializzazione delle perdite. Cosa che non sarebbe possibile con il welfare francese, tedesco, inglese.

Qualcuno obietta: ma il lavoro nero? In realtà, il sistema dei *Job Centre* permette di monitorare gli assistiti, che sono tenuti a controlli, interviste, programmi. Francesi, tedeschi, inglese non è che sono più fessi di noi.

Dal punto di vista di un liberale è evidente perché il welfare europeo, rodato da decenni, sia da preferire. Bisogna anche smettere di pensare che lo stato sociale serva per tamponare la povertà. L'equivoco è evidente anche nell'iconografia, quando i convegni sul welfare vengono presentati con manifestini con indigenti, sedie a rotelle, bisognosi. Il riferimento delle politiche di "reddito minimo garantito" è il disoccupato che cerca lavoro: una persona normale in un sistema produttivo ma sicuro.



la biscondola

## la tragica realtà dell'oggi

paolo bagnoli

E' veramente difficile comprendere come possa evolvere il quadro politico dopo le elezioni per il rinnovo del Parlamento. Fermi restando i successi 5Stelle e Lega, la verità è che hanno perso tutte le formazioni in competizione. Non solo il Pd che, almeno alle apparenze, si è sdegnosamente e orgogliosamente ritirato in una specie di Aventino: quasi una legge del contrappasso per chi aspirava a essere, addirittura, "il partito della nazione". Quanta e quale sia, in questi giorni, la diplomazia più o meno clandestina, si può immaginare. Alla fine tutti dichiarano di aspettare il Presidente della Repubblica che sicuramente sarà in attivo democristiano movimento per vedere quale possa essere una soluzione possibile e, in qualche misura, sufficientemente credibile.

I due vincitori rivendicano la guida del governo, ma nessuno dei due esprime una capacità di soggetto coalizionale e, a nostro parere, i 5Stelle scontano la rivendicazione della loro diversità – una vera e propria estraneità rispetto a tutti gli altri – la quale, benché ammorbidita dalle banalità di Luigi Di Maio, persiste e salta fuori appena possibile. Ma può essere una giustificazione seria richiedere la presidenza della Camera perché si vogliono abolire i vitalizi? La cosa si commenta da sola! Matteo Salvini potrebbe benissimo staccarsi dai suoi compagni di coalizione e fare un governo coi grillini; tuttavia, mentre muovendosi con Silvio Berlusconi e Giorgia Meloni i suoi voti pesano di più e, con essi, il suo ruolo, andando per conto proprio risalterebbe subito come i voti della Lega siano la metà di quelli del 5Stelle.

Cosa poi bolla nella pentola del Pd non si capisce. La sconfitta è stata di quelle cocenti e occorre essere ciechi per non vedere come essa fosse nell'aria, ma ciò non giustifica il trinceramento dietro la dichiarazione che gli italiani lo hanno mandato all'opposizione. Se pur dall'opposizione una forza politica ha il dovere di proporre qualcosa, tanto più se vi sono difficoltà di colloquio tra gli altri due soggetti; insomma, un

partito deve avere, qualunque sia il suo stato, una proposta politica. La fallita formazione di Pietro Grasso la sua l'ha avanzata, se pur riguardante solo se stessa: appena derenzizzato il Pd i Liberi e Uguali sono pronti a rientrare, se abbiamo capito bene le ultime dichiarazioni di Roberto Speranza. Invece di bearsi all'opposizione il Pd potrebbe buttare sul tavolo una proposta alta e pure coraggiosa; ossia, considerata la situazione di emergenza nella quale ci troviamo, si faccia un governo sostenuto da tutti, presieduto da una personalità fuori dai giochi di ognuno, garantito dalla Presidenza della Repubblica, con un programma preciso; la sua durata si determinerebbe da sola: In tal modo il Pd non rinnegherebbe il ruolo di forza di opposizione, ma rientrerebbe nel giuoco politico gettando lo scompiglio negli altri e pure, pensiamo, ricompattando se stesso nell'attesa del congresso annunciato che rischia di risucchiarlo in una lacerazione senza limiti. Se rimane alla finestra può trovarsi, in breve tempo, a nuove elezioni che ne peggiorerebbero le condizioni lasciandolo senza potenziali interlocutori considerato che Forza Italia sembra aver intrapreso il cammino di una discesa difficilmente recuperabile.

Questa la tragica realtà dell'oggi che segna un ulteriore sgretolamento di una sistema senza politica e senza partiti veri. Quanto continua a sorprendere è che nessuno, ma proprio nessuno, né tra gli addetti ai lavori né tra i maitres à penser, venga nemmeno sfiorato il problema di fondo: cosa bisogna fare per ricostruire la democrazia italiana? Nessuno se ne occupa, la questione non incontra attenzione alcuna: i risultati si vedono. Alla fine pure le lamentazioni hanno senso e, pericolosamente, torna fuori il tema della riforma della Costituzione che ha avanzato Dario Franceschini. La proposta è caduta nel vuoto, ma si tratta di un silenzio intrigante. Siamo convinti che il referendum del dicembre 2016 non abbia archiviato il problema e che ci si stia pensando più di quanto non traspaia, riversando ancora una volta sulla Costituzione le colpe della politica e di una classe politica inadeguata. Naturalmente le conseguenze sarebbero a grave detrimento della Repubblica e della politica democratica che le è strettamente connessa.



**astrolabio**

## le responsabilità del pd

giancarlo tartaglia

L'ultima freccia avvelenata Matteo Renzi l'ha scoccata contro il PD il lunedì mattina dopo il voto, quando ormai i risultati disastrosi per il suo partito erano noti, dichiarando che il PD sarebbe andato all'opposizione, perché quello era stato il mandato degli elettori. Una tesi subito e ancora condivisa dai suoi sodali, ma che si basa su una distorta interpretazione della Carta Costituzionale.

Fino a quando non sarà cambiata, la Costituzione italiana disegna una architettura istituzionale che si basa sul regime parlamentare. I governi si formano in Parlamento. I cittadini non eleggono un Governo, bensì i loro rappresentanti, che a loro volta formano il Parlamento, cui spetta il dovere e il potere di trovare una maggioranza di Governo. Non a caso, l'art. 67 della Costituzione consacra il diritto di ogni parlamentare ad agire senza vincolo di mandato.

Gli elettori italiani si sono espressi il 5 marzo e hanno inviato alle Camere i loro rappresentanti, ancorché attraverso una legge elettorale farlocca, che imponeva alleanze artificiali, al solo scopo di bloccare l'avanzata dei 5 Stelle. Oggi, il Parlamento rappresenta, bene o male, i cittadini italiani e poiché nessun partito ha ottenuto da solo la maggioranza, occorrerà inevitabilmente arrivare ad un Governo di coalizione.

La democrazia si basa, non a caso, su accordi tra forze politiche diverse. Il compromesso e la mediazione tra programmi distinti porta, infatti, a quel risultato di mediazione che è compito del Parlamento e non degli elettori.

Se queste sono le regole del gioco costituzionale non vi è alcun dubbio che, al contrario di quello che pensano Renzi e i suoi sodali, il PD sia chiamato a svolgere un ruolo chiave nella formazione del nuovo Governo. Se le alternative sono tra un Governo di centro-destra e un Governo di 5 Stelle, spetterà al PD compiere la scelta. Non sappiamo quali saranno le decisioni interne al Partito Democratico, ma è certo che dovrà decidere se essere un partito di opposizione,

ovvero responsabilmente un partito di Governo, come dovrebbe essere nella sua natura e come era negli intenti dei suoi fondatori.

Al Presidente della Repubblica spetta un compito fondamentale: quello di richiamare tutte le forze politiche al rispetto delle norme costituzionali e di imporre che in Parlamento si trovi un accordo di maggioranza sui punti necessari a far marciare il Paese senza deviazioni, archiviando i sogni fantasiosi delle settimane elettorali.

Per fortuna l'Italia non è ancora una Repubblica plebiscitaria, come era e come, purtroppo, ancora permane nelle intenzioni di qualche demagogo.



**cronache da palazzo**

# la peggior legge elettorale nel peggiore dei paesi possibili

**riccardo mastrorillo**

Ci hanno spiegato incessantemente come fosse essenziale conoscere, la sera delle elezioni, chi avesse vinto. Sono passati 15 giorni dal voto e, non solo non conosciamo chi avrebbe vinto: tutti sostengono di aver vinto e di avere titolo a formare il governo; ma non conosciamo nemmeno chi è stato eletto.

Quando contrastavamo questo sistema elettorale, ci siamo sforzati di fare ipotesi di casi da manuale, abbiamo previsto una serie di meccanismi contorti in questa legge, abbiamo elencato, un po' anche sentendoci in colpa per essere stati troppi fiscali, tutta la casistica di disastri che sarebbero potuti succedere. Tristemente oggi annotiamo che ne sono capitati molti di più.

Questo sistema, contorto e complicato, non è adatto ad un paese dove la cialtroneria dilaga e l'imprecisione e il pressapochismo sono l'abitudine quotidiana dell'élite professionali. Dopo quindici giorni il conteggio dei voti sul sito del Ministero dell'Interno è fermo a 61.374 sezioni su 61.401. Il Ministero dell'Interno giovedì 15 marzo ha dovuto pubblicare sul sito il seguente avviso: *«In relazione ad alcune notizie apparse oggi sugli organi di stampa, il Viminale ribadisce nuovamente che la proclamazione degli eletti alle elezioni politiche dello scorso 4 marzo è esclusiva prerogativa degli uffici elettorali circoscrizionali e degli uffici elettorali regionali presso le Corti di Appello così come previsto dagli artt. 77 e 84 del T.U. 361 del 1957 modificato dalla L. 165 del 2017.»*

Nonostante la professionalità e la dedizione dei funzionari, la Direzione Centrale dei servizi elettorali, giovedì, si sono arresi all'inesorabile caccia alle streghe che il giornalismo nostrano mette in campo in questi casi. Nessuno è andato a cercare i responsabili, tra presidenti di seggio, funzionari del comune e delle cancellerie, della

## bêtise

### **BERLUSCONNERIES 1: ACETO**

*"Io sono come il vino buono, invecchiando migliore e ora sono perfetto"*

Silvio berlusconi, convegno della Coldiretti (Twitter)

### **BERLUSCONNERIES 2: L'ATTENTATO**

*"Sorridete, sorridete ragazze... voi alzate le mani in alto, così. Su le mani! In alto! Ma'... chi mi tocca il culo?!"*

Silvio Berlusconi, dopo l'incontro con il capogruppo del Ppe di Strasburgo Manfred Weber, scattando una foto di gruppo presso la sede del partito Forza Italia a Roma, 21 febbraio 2018

### **BERLUSCONNERIES 3: LA VITTIMA DI DELL'UTRI**

*"Io, al contrario, sono stato una vittima della mafia: per proteggere i miei figli, doveti assumere una polizia privata". [la polizia privata era composta dai mafiosi procurati da Dell'Utri e da Vittorio Mangano, un ergastolano pluriomicida].*

Silvio Berlusconi, 25 febbraio 2018

scomparsa di 27 verbali delle sezioni elettorali mancanti all'appello. E' facile prendersela con l'unica struttura che negli anni ha garantito affidabilità e neutralità in una vicenda estremamente delicata come sono le elezioni.

Il padre di questa scellerata legge elettorale, l'onorevole Rosato, continua imperterritito a dispensare con boria e diciamoce, anche un po' di antipatia, arroganti dichiarazioni, invece di gettarsi in ginocchio a implorare perdono per il disastro che ha procurato.

Avevamo detto, davanti al Senato, durante la manifestazione contro il Rosatellum, che sarebbe potuto accadere che un voto dato in un collegio potesse servire ad eleggere un deputato in un'altra circoscrizione, ed è accaduto in Sicilia, dove il movimento 5 stelle ha esaurito tutti i candidati della circoscrizione, e quindi i seggi vacanti saranno individuati in altra circoscrizione. Non solo l'elettore non ha potuto scegliere l'eletto, ma si trova nella deprecabile condizione che se una lista prendesse il 50 % dei voti potrebbe non avere un numero congruo di candidati...

Avevamo detto che l'effetto "flipper" nell'assegnazione dei seggi avrebbe prodotto sorprese, ed in fatti una lista di appena il 3,7% ha ottenuto l'unico eletto proporzionale del Molise, togliendo il posto al candidato che aveva ottenuto il 44,7% dei voti, stabilendo così, almeno in Molise il principio che alcuni voti valgano 10 volte altri, alla faccia del voto "uguale" previsto dalla legge.

Avevamo detto che gli eletti, in tutte le liste, sarebbero stati individuati (anche se al momento di scrivere questo articolo, non sono stati ancora individuati) per una differenza di qualche decina di voti. E già prima che si facciano le proclamazioni, fioriscono comunicati di esponenti indignati che inneggiano al riconteggio, che preannunciano ricorsi, anche all'interno della stessa lista. Si farà fatica a individuare i parlamentari per la Giunta delle Elezioni, consapevoli che la mole di ricorsi li travolgerà fino all'ultimo giorno della futura legislatura. A 5 giorni dalla prima seduta del Parlamento, mancano ancora le proclamazioni dei parlamentari in svariate circoscrizioni. In assenza di quei 27 verbali, manca la possibilità di assegnare 10 collegi uninominali. Mentre sui giornali si susseguono gli scoop e le fake: si trasferiscono seggi da una circoscrizione all'altra, sempre riferendo di "soffiate" provenienti dagli Uffici Elettorali Centrali.

Ma anche in questi luoghi austeri e segreti accadono effettivamente fatti prodigiosi: pare che

nell'Ufficio centrale Regionale della Campania, competente per l'elezione del Senato, il lavoro per i componenti dell'ufficio sia stato faticosissimo. Nel corso di tre giorni sono cambiate le assegnazioni dei voti alle liste di svariate volte per migliaia di voti. Dai dati diffusi dal Ministero dell'Interno Forza Italia al Senato in Campania avrebbe preso 530.333 voti, mentre il Verbale conclusivo dell'Ufficio Centrale Regionale riporterebbe un complessivo di 533.958 voti, cioè quasi 4mila voti di differenza. Ma ci sarebbe anche un conteggio intermedio, fatto sempre dentro il "seggio centrale" che avrebbe assegnato a Forza Italia, poche ore prima della conclusione delle operazioni solo 527.816 voti. Ci domandiamo è possibile una fluttuazione di voti così significativa? Oltre il 10% dei voti complessivi della lista?

Il Caos regna sovrano e noi siamo costernati di non aver previsto questo peggio atterriti che il proseguo sarà immancabilmente sconvolgente.



## bêtise

### IL TROMBATO SCURILE

*"Ascoltatemi, venite qui e guardate: per cagare, non usate Guttalax, usate Di Maio, il lassativo che non vi abbandona".*

Vittorio Sgarbi, candidato alla Camera dei deputati per Forza Italia, si fa riprendere nel bagno della redazione di "Libero", seduto sul water con i pantaloni abbassati, mentre mostra sul telefono una foto del rivale di collegio Di Maio, 22 febbraio 2018

*"Di Maio non si è mai fatto mai vedere a Pomigliano, è una scorreggia frita. Siamo in pieno fascismo, con delle elezioni in cui i candidati non si vedono mai e partecipano all'uninomiale. Abbiamo la merda al potere! Andrò in Parlamento tutti i giorni per mandarli affanculo, continuamente. Di Maio lo voglio vedere politicamente morto, è peggio di Mussolini. Finirà nella merda perché è fatto di merda".*

Vittorio Sgarbi, Un Giorno da pecora, Radio 1, 5 gennaio 2018

[Naturalmente il re della scurrilità non poteva che perdere in modo schiacciante il suo confronto diretto con Di Maio nell'uninomiale]

astrolabio

## la sinistra ha bisogno della sinistra liberale

niccolò rinaldi

Il 4 marzo la sinistra italiana si è finalmente guardata allo specchio e si è vista per quel che è: più piccola - con un consenso ai minimi; vecchia - con un elettorato in buona parte non giovane; sfigurata - irriconoscibile nei principi praticati e non più credibile.

Un ritratto già noto, ma la sinistra italiana per molto tempo ha fatto finta di niente, dividendosi tra due complessi d'inferiorità.

Il primo è verso il centrodestra, che in Italia esercita il potere con particolare spregiudicatezza. Si è cercato allora di rimediare adottandone lo stile e le frequentazioni, dai salotti buoni agli aerei presidenziali, le politiche, dalle minori tutele alle mance elettorali, e lo comunicazione, all'insegna della vanità e delle mirabolanti promesse.

Il secondo complesso d'inferiorità è nei confronti del mondo che cambia e scuote le antiche certezze, un mondo globale, interdipendente, che ha bisogno di innovazione anche nella politica, nel quale si deve saper governare la complessità, le disuguaglianze crescenti e le relative paure. Anziché interloquire con questo mondo, si è preferito arroccarsi nelle politiche del no a priori, nella demonizzazione degli scambi internazionali o nella celebrazione di una società multiculturale bella per definizione.

In un caso si è scimmiettato l'originale, nell'altro ci si è trincerati dietro a formule ormai superate. Comunque sia, tra chi ambiva a una sinistra amica dei poteri forti e chi si chiudeva negli antichi recinti, è scoppiata inevitabilmente una resa dei conti fatta pagare all'intero paese. Che ha reagito a modo suo: lasciando questa sinistra in macerie.

Libera da questi complessi d'inferiorità, è rimasta salda nei suoi valori una componente minoritaria della sinistra italiana, spesso fraintesa o snobbata: la sinistra liberale, la sinistra democratica, i socialisti liberali.

Un mondo non marginale e variegato, che ha marcato interi periodi dell'Italia, che è quanto

hanno precisamente fatto il pensiero e l'azione mazziniana, la Rivoluzione Liberale di Gobetti, Giustizia e Libertà che fu l'architrave dell'antifascismo sia nel pensiero che nella lotta partigiana, il Partito d'Azione, e poi La Malfa e il "Mondo" di Pannunzio, e molto altro. Non poco, a ben vedere.

Questa è una sinistra abituata alla lotta fin dentro il perimetro delle sue radici culturali, e che non ha mai avuto complessi d'inferiorità. Non ha mai avuto bisogno di scoprire tardivamente le virtù del mercato e dell'europeismo, le responsabilità del governare una società industriale e la necessità di politiche redistributive e di coesione sociale; e non ha mai provincialmente avuto bisogno dell'approvazione di chi conta, anche perché di un certo mondo, industriale o intellettuale, è stata una delle parti migliori - da Olivetti a Einaudi, da Spadolini a Visentini.

Per questa sinistra laica Togliatti ebbe un atteggiamento sprezzante: "piccoli partiti, piccole idee". E' una storia di antica diffidenza, trascinata fino a oggi, financo nel tanto ecumenico Ulivo o negli ultimi tentativi di aggregazione.

Eppure, la sinistra che si guarda allo specchio scoprendosi suo malgrado per quel che è, potrà essere curata solo da una forte iniezione di sinistra liberale e democratica.

In altre parole, spetta proprio alla sinistra liberale e democratica, salvare la sinistra italiana.

Perché alle forze di sinistra non basta una pennellata di giovanilismo, uno slogan in più. La sinistra italiana si deve calare per intero nel dramma di un paese malato e bisognoso di una botta di provvedimenti liberali - a cominciare da quella che Gaetano Salvemini indicava come la più urgente delle riforme, la modernizzazione della pubblica amministrazione e la semplificazione, in un paese ingessato dalla sua mania regolatrice a cui proprio la sinistra di governo ha contribuito non poco rendendo odioso al cittadino l'intero apparato burocratico. E' la cultura della sinistra liberale che può liberare le forze di progresso dalla paura di pronunciare ad alta voce parole come "disciplina di bilancio" o "voucher", "meritocrazia" o "lavoratori autonomi", "abolizione dell'assistenzialismo" e "riforma delle pensioni", o di pensare a giustizia più snella e fisco più amico delle imprese, ad ambientalismo non ideologico e a Stati Uniti d'Europa, anche come parte di una questione meridionale sempre attuale.

Quanti treni persi per la sinistra italiana, riforme e metodi liberaldemocratici irrinunciabili per un governo europeo del XXI secolo ma per la sinistra indissolubilmente parte di una visione di coesione e di giustizia sociale. Che è quanto è mancato ai governi “riformisti” di questi anni, come se non spettassero esattamente alla sinistra, e come se non fossero esattamente liberali, la lotta senza quartiere agli sprechi e ai privilegi, patrimoniale sulle grandi fortune e tassazione progressiva, scuola, università e sanità come servizi di accesso realmente universale e uno stile di far politica sobrio e senza ostentazioni.

La sinistra, in preda ai suoi non confessati complessi d’inferiorità, ha lasciato i suoi fiori migliori sparsi un po’ a tutti. Ad alcuni le forme di sostegno al reddito che pure esistono quasi ovunque in Europa, ad altri la battaglia per l’Europa, ad altri ancora il bisogno di legalità e di sicurezza percepito proprio dai ceti più disagiati in relazione all’immigrazione, rinunciando anche all’irrinunciabile bisogno di aggiornare l’assetto istituzionale. Temi propri di una politica liberaldemocratica progressista, che paradossalmente dovrebbe farsi carico non più solo di rappresentare la propria cultura, ma di salvare la sinistra italiana persa nel suo salone dei passi smarriti. Chi rappresenta quel che è rimasto di quel mondo, farebbe bene ad averlo ben presente e a ricostruire proprio da questo confronto, anzi “conforto”. Altrimenti, di questo passo, finirà che non solo gli elettori, ma anche le politiche di una sinistra moderna saranno patrimonio di altri, più vivaci, movimenti.



## bêtise d’oro

### IL NUOVO CHE AVANZA

"Renzi e Gentiloni tra i migliori premier della storia".  
Carlo Calenda, “Repubblica.it”, 18 marzo 2018

la vita buona

## il vertiginoso aumento della disuguaglianza

valerio pocar

Oxfam,, l'organizzazione *no profit* che coordina migliaia di altre associazioni non governative in giro per il mondo, è stata nelle ultime settimane oggetto di attacchi per via di scandali sessuali che sarebbero stati compiuti in occasione di interventi umanitari. Una vicenda - pare che vi siano conferme - certamente squallida e riprovevole, che ha rappresentato per i benpensanti il pretesto per mettere a tacere una denuncia ben più grave che la stessa Oxfam ha sollevato di recente, quella della «globalizzazione della povertà».

Secondo Oxfam la ricchezza che il miglioramento dell'economia mondiale nel corso del 2017 ha prodotto è finito, per l'82 per cento, nelle tasche dell'1 per cento della popolazione mondiale, mentre alla metà della popolazione più povera del pianeta non è andato nulla.

Nel nostro Paese, nel quale per buona sorte la popolazione non conosce le condizioni d'indigenza che attanaglia molte popolazioni nel mondo, ma vede via via crescere il numero delle persone colpite dalla povertà sia relativa sia assoluta, le cose non vanno poi tanto meglio, vuoi che si tratti anche qui di un frutto avvelenato della globalizzazione vuoi che dipenda da altri fattori locali vuoi da entrambe le cose.. Infatti, il 20 per cento della popolazione detiene oltre i due terzi della ricchezza e, a scalare, un altro 20 per cento ne detiene poco meno di un quinto e un 40 per cento ne possiede un sesto (sempre dati Oxfam). Due terzi più un quinto più un sesto fanno l'intero. E, infatti, al 20 per cento più povero resta lo 0,09 della ricchezza, vale a dire un bel niente. Insomma, nel nostro come nella grande parte dei Paesi del mondo, le disuguaglianze si vanno accentuando. L'indice di Gini, per quello che può valere, che aveva toccato il punto minimo nel 2001 è tornato, infatti, a impennarsi, raggiungendo lo 0,331 nel 2016, che rappresenta un dato critico all'interno della Ue dove l'indice generale è stato pari a 0,308.

Tra le molte ragioni dell'aumento della disuguaglianza, possiamo ricordarne alcune. I

continui tagli al *welfare*, per esempio, i cui meccanismi consistono soprattutto appunto in una redistribuzione della ricchezza prelevata a carico di chi ha molto per favorire chi ha poco. Ancora, il depotenziamento e gli scarsi investimenti nel sistema scolastico, giacché quanto maggiore è l'offerta di acquisizione di conoscenze tanto più l'istruzione si rivela un meccanismo di mobilità verticale, pareggiando, almeno in qualche misura, le diseguaglianze di partenza.

Potremmo ricordare altre ragioni, ma ci preme parlare soprattutto di una. Sembra ovvio che le diseguaglianze si riducono solamente redistribuendo la ricchezza, un compito nel quale la mano pubblica ha un ruolo essenziale, giacché - tranne i filantropi, ai quali non per caso s'intitolano vie e piazze, tanto sono pochi - è arduo immaginare che coloro che si sono arricchiti, spesso a spese degli altri [ricordo che mio padre, ogni volta che leggeva della nomina di un «cavaliere del lavoro», aggiungeva sempre, a bassa voce, «altrui!», facciano poi partecipi quei medesimi altri della propria ricchezza.

Ora, la redistribuzione delle ricchezze avviene principalmente attraverso l'imposizione fiscale e solo attraverso un'imposizione progressiva, che preveda, sia pure in varia misura, un prelievo maggiore a carico di coloro che hanno di più per offrire servizi redistributivi a coloro che hanno di meno. Per questa ragione l'idea, avanzata nei programmi di più di una forza politica nella recente campagna elettorale, della *flat tax*, non importa con quale aliquota, appare non solo economicamente insostenibile, ma soprattutto socialmente disastrosa.

Con finta, ma ribalda ingenuità, i sostenitori della *flat tax* affermano che essa porterebbe alla scomparsa dell'evasione e di fatto a un incremento delle entrate, con la liberazione di risorse per lo sviluppo economico. Peccato che non v'è alcun Paese al mondo, tra quelli che hanno adottato questo regime fiscale (che, tra l'altro, da noi sarebbe incostituzionale), che abbia visto siffatti risultati. Figuriamoci se li vedremo in questo Paese, nel quale l'evasione è una pratica seguita da chi appena appena ha la possibilità di evadere, un Paese nel quale i ricchi (compresi i sostenitori della *flat tax* e non facciamo nomi) piuttosto che investire le loro ricchezze in attività economiche produttive preferiscono trasferirle in paradisi fiscali.

Le diseguaglianze si riducono con l'imposizione progressiva e, se proprio s'intende, come sarebbe

anche utile e giusto, ridurre la pressione fiscale l'unica strada è un'autentica politica di contrasto all'evasione. Possiamo star certi che il 20 per cento della popolazione che non ha niente, ma ciononostante paga imposte, non solleverebbe obiezioni.

È inutile piangere se un certo tipo di populismo prende piede nelle zone meno fortunate del Paese, che aspirano a un maggior benessere, e un altro populismo di segno opposto in quelle più fortunate che temono di perderlo. Non ho lo spazio per argomentarlo, ma non è affatto da escludere che la pace sociale che ha tutto sommato caratterizzato almeno i primi quattro decenni della vita repubblicana, a parte alcuni poco seguiti estremismi, sia stata il frutto non tanto degli equilibrismi e della ricerca clientelare del consenso da parte democristiana quanto piuttosto dalla riduzione delle diseguaglianze, talora solo promessa, recata dalla politica delle forze della sinistra, il vecchio Pci in testa.

Naturalmente, si può anche nutrire l'idea, che alligna inconfessata tra i sostenitori delle *flat taxes* in tutte le loro varietà, che il buon dio non avrebbe i ricchi e i poveri a caso, sicché ciascuno ha quello che si merita e la povertà è una colpa del povero. Ci pare, da non credenti, che l'idea, purtroppo ampiamente condivisa, rappresenti la negazione stessa delle religioni, almeno di quelle che narrano che siamo tutti figli di dio. Fa specie vedere un sostenitore della *flat tax* giurare sul Vangelo.



nota quacchera

# la forza pericolosa dell'abitudine (e degli algoritmi)

gianmarco pondrano altavilla

Facciamo subito una dovuta premessa, così da sgomberare il campo da ogni dubbio: Facebook è un'azienda privata, al cui portale ci si iscrive (salvo eccezioni) senza costrizione alcuna. Quindi, tendenzialmente, può fare e disfare a suo piacere, mettere censure, scegliere linee "editoriali", pitturare le schermate di rosso cocozza o mettere sulla *home* di ognuno una gigantografia di Mao (purchè beninteso la cosa sia ricompresa nelle clausole accettate dagli utenti). *His castle, his rules* (il suo castello, le sue regole) direbbero gli inglesi.

Ciò detto, nulla vieta di fare qualche considerazione (coerentemente liberale) sulle politiche che da qualche tempo, il *social media* probabilmente più famoso del mondo sta portando avanti. Mi riferisco a quella ondata di *politically correct* che ha invaso l'azienda di Zuckerberg e che ha avuto come frutti più recenti la campagna contro le cosiddette *fake news* e la censura preventiva ed automatica di ogni forma di "pornografia", sfociata in faccende da bar come l'oscuramento di un'immagine della fontana Pretoria di Palermo, considerata troppo "hard".

Torno a dire, liberissimi a Facebook di avventurarsi in una crociata (inquisitoriale) contro le falsità della rete (arroghandosi il diritto di decidere cosa sia vero e cosa falso, e nella vana speranza che qualche algoritmo possa discernere la pula dal grano in ogni *post*); così come liberissimi di farsi prendere in giro da mezzo mondo perchè i loro computer non sanno distinguere una statua del cinquecento da una foto di Cicciolina... Pure preoccupa che uno dei mezzi di comunicazione, uno dei più usati mezzi di comunicazione, prenda certi andazzi. Preoccupa perchè la gente è abitudinaria e soavemente pigra, ed è improbabile che per una propria foto censurata o un proprio commento bannato, vada a cercarsi un altro social network più liberale. Ed è ancora più improbabile che sfrutti la politica di facebook per darsi da fare

per creare un proprio social media per far concorrenza in materia di libertà a Facebook (il famoso accesso al mercato di concorrenziale memoria). In entrambi i casi le seccature (prima opzione) e le difficoltà immense (nella seconda) frenerebbero lo slancio, assuefacendo alle regole del più forte.

L'unica è che l' "opzione liberale" sia di massa e quindi possa influenzare le politiche di Zuckerberg e compagni, spaventandoli con il rischio della perdita del proprio bacino di utenza. Ma anche questo è uno scenario improbabile, perchè la censura colpisce di volta in volta sempre un singolo, e per esperienza storica (soprattutto di questo paese) solo una minoranza si occupa delle libertà altrui quando non sono in gioco anche le proprie.

Alla fine l'unica è sperare che il "singolo" cui Facebook pesti i piedi sia almeno in un caso un boccone duro da mandar giù (un gruppo influente, un'azienda di vaste proporzioni) che monti il caso, proponendo il passaggio a Dio solo sa cosa o mettendosi di buzzo buono per fornire un'alternativa. In caso contrario non resteranno che le care vecchie chat private, che ancora per qualche tempo (si spera) rimarranno tali.



## bêtise

### BROGLI ELETTORALI

*"Io volevo la prevalenza di una destra nazionale ed europeista di possibile buona lega, magari pop e berlusconiana quanto bastava".*

Giuliano Ferrara, "Il Foglio", 4 giorni prima aveva votato per Gentiloni, 8 marzo 2018

# in fondo. 9

enzo marzo

## la rivolta dopo l'esagerazione.

- *Signora mia, questa è una rivoluzione!*
- *Ma no, alcuni intellettuali corrivi dicono che è un "cataclisma", come se fosse piovuto inaspettatamente dal cielo, è invece una rivolta generalizzata causata da decenni di malgoverno, di protervia del ceto politico, di corruzione e d'ignoranza dilaganti nel paese a tutti i livelli. E infine ciò che ha spezzato la corda è stata la sfacciataggine con cui la classe politica ha esagerato prendendo per i fondelli un paese lacerato da diseguaglianze intollerabili e violentato da un'etica pubblica in liquidazione.*

E' stata semplicemente una quasi ovvia rivolta dei cittadini che, come ultima goccia, si sono trovati in mano delle schede elettorali che dimostravano con plateale chiarezza come era stato sottratto loro il diritto di scegliersi i propri rappresentanti. E si sono ricordati che tutti i trucchi possibili e immaginabili sono stati usati da lungo tempo per instaurare con leggi elettorali incostituzionali, una dopo l'altra, manipolazioni inaccettabili della volontà popolare. Figuriamoci che, dopo le elezioni, l'incompetente che ha dato il proprio nome a una riforma infame va tutte le sere in televisione a discettare di nuove maggioranze, come se fosse Cavour, invece di ritirarsi dalla politica e confinarsi per molto tempo in qualche convento per meditare sulle proprie responsabilità.

Quindi, rivolta. Ha ragione una nostra lettrice che ci ha ricordato che le invasioni barbariche furono favorite dalle stesse popolazioni che aprivano le porte delle loro città per far entrare nuovi conquistatori che mettersero fine a una decadenza senza limiti. Ora c'è solo da sperare che il nostro medioevo presente e futuro non abbia una durata eccessiva. Ma rimane un punto fermo: il passato va cancellato. E può farlo solo un ritorno alla Politica, a una politica rispettosa, prima di tutto, dei cittadini. I primi segnali non sono buoni. Certo, occorre considerare che gli elettori hanno estinto i post-comunisti e un vecchio puttaniere, corrotto e corruttore. In questi anni ne abbiamo dovute subire delle umiliazioni inferte

dall'impudenza alla ragione, all'etica pubblica, all'informazione... La stessa scheda elettorale esibiva un simbolo col nome di un imprevedibile frodatore dello stato che girava senza vergogna per canali televisivi a fare grottesche promesse, e stampati in bella vista i nomi di decine e decine di pregiudicati, indagati, recidivi, figli e parenti e amanti, mafiosi, tutti imposti dai conciliaboli di tre-quattro persone. Il paese pur di farla finita con tutto questo marcio si è aggrappato ai nuovi barbari. Avrebbe votato persino Attila. Nessuno ha fatto notare che il voto è stato una manna, perché si è rivelato uno sfogatoio assolutamente indispensabile, altrimenti la rivolta avrebbe potuto prendere vie molto pericolose e violente.

Adesso va gestita una situazione assai complicata, che appare anzi inestricabile. Ancora prima del voto la discussione si era accentrata sulle maggioranze di governo, figuriamoci dopo, non si parla d'altro. Ma perché non si prova a rovesciare di 180 gradi il problema e non si riparte dalla Politica? Travaglio sul suo giornale ha scritto un sensato memorandum destinato al M5s con consigli che, se avessero discernimento, i grillini dovrebbero assumere integralmente. Ugualmente quel che resta del Pd, invece di impantanarsi sul dilemma "sì o no a un governo con il M5s", dovrebbero trovare la forza di prendere l'iniziativa politica e uscire dal pantano, di stampo grillino prima maniera, in cui si sono messi con la formula "siamo all'opposizione" (ma opposizione di chi, se non c'è in vista neppure l'ombra di una maggioranza?).

Le cifre hanno una loro durezza: Salvini blatera con la sua autocandidatura ma non ha i numeri per Palazzo Chigi, se non con un'alleanza con i 5 stelle. Che comunque lo vedrebbe relegato in secondo piano. Soluzione improbabile, sarebbe un errore troppo grosso per i grillini. Berlusconi è per le larghe intese ma il Pd, anche se allo sbando e in preda al masochismo, non può essere disponibile a un accordo con i fascioleghisti. A parte un governo "dentro tutti" del Quirinale, che sposterebbe solo in avanti nel tempo il dovere di una scelta e avrebbe come logica conclusione nuove elezioni con la definitiva sparizione delle forze intermedie (prima di tutto del Pd), non resta che un appoggio esterno a un governo Di Maio. Se avessero un briciolo di intelligenza i piddini dovrebbero essere loro a dettare *subito* le condizioni con un pacchetto di provvedimenti da realizzare nei primi sei mesi: alcuni urgentissimi rimedi di welfare; finalmente vere leggi contro il conflitto d'interessi, contro la

corruzione, contro lo scandalo di una giustizia senza sanzioni e senza certezza della pena, che colpisce i disgraziati e lascia impuniti i colletti bianchi; correzioni radicali alla "buona scuola"; abrogazione della legge Renzi sulla tv; e una legge elettorale senza premi di maggioranza. La risposta sarebbe negativa da parte dei 5s? Forse. Ma allora si assumerebbero loro la responsabilità del fallimento e il Pd mostrerebbe di essersi affrancato da un passato demagogico e con tendenze persino autoritarie.

Naturalmente temo che questo sia un sogno. Prima di tutto perché la metastasi che divora il Pd è troppo avanzata. Il renzismo lo ha corrotto dall'interno e ha costruito un'immagine esterna filoberlusconiana che sarà difficile smantellare in tempi brevi. Una vera discontinuità ora appare improbabile. Il Pd è talmente svuotato di progettualità e di valori che si aggrappa a tutto, persino a un Calenda che mostra di non aver compreso nulla di quanto è avvenuto. E' di poche ore fa la sua dichiarazione davvero "rivoluzionaria" e fondante il Nuovo Corso: "Renzi e Gentiloni tra i migliori premier della storia". Nel Vecchio Corso si sarebbe detto: "i più migliori leader". Non si precisa se solo della storia dell'Occidente, o si intende anche quella dell'Oriente e dell'Oceania.

Il cielo abbia pietà di loro.




---

## comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

**antonella braga**, è socia fondatrice della Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" di Firenze. Insegna storia e filosofia nei licei. Dopo la laurea presso l'Università degli studi di Pavia, ha conseguito il dottorato di ricerca in "Storia del federalismo e dell'unità europea". Studiosa del pensiero antifascista e federalista europeo, ha curato volumi collettanei e pubblicato saggi e monografie, tra cui una biografia politica di Ernesto Rossi (*Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007). Ha collaborato con la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova nell'ambito di master e corsi di formazione sulle abilità di ricerca e uso dell'informazione (*Info Skills*). Per la collana *Novecentodonne* (Milano, Unicopli) ha curato i volumi biografici dedicati a *Gisella Floreanini* (2015) e ad *Ada Rossi* (2017). Attualmente svolge un dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso la Facoltà di lettere dell'Università di Losanna.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro Gobetti di Torino.

**giancarlo tartaglia**, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

**giovanni vetritto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

# hanno collaborato

## in questo numero:

**paolo bagnoli.**

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**giovanni perazzoli**, dirige Filosofia.it. Ha studiato a Roma, a Friburgo, all'Istituto per gli Studi Storici di Napoli e a Pisa, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in Filosofia. È stato programmatista regista e autore testi per Rai Educational, per l'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche e per il programma "Il Grillo". Vive e lavora tra l'Italia e l'Olanda. Tra l'altro è autore di *Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare*, Laterza, 2014.

**valerio pocar**, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

**gianmarco pondrano altavilla**, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

**niccolò rinaldi**, è già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini.

**giancarlo tartaglia.**

## nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, simone cuozzo, paolo fai, lenin a. bandres herrera, claudia mannino, claudio maretto, riccardo mastrorillo, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, marco revelli, giancarlo ricci, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto.

### scritti di:

luigi einaudi, adriano olivetti, mario pannunzio, stefano rodotà

### involontari:

silvio berlusconi, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, mario calabresi, giordano caracino, casaleggio II, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, giulietto chiesa, luigi compagna, "corriere.it", sara cunial, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, piero fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giovanni fiandaca, filippo fiani, don formenton, dario franceschini, diego fusaro, paolo gentiloni, paolo giordano, beppe grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, eraldo isidori, ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. pietero lagnese, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, giorgia meloni, gianfranco micciché, lele mora, nello musumeci, dario nardella, claudia nozzetti, francesco nicodemo, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palumbo, virginia piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, maryshell polanco, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, gianfranco rotondi, matteo salvini, piero sansonetti, daniela santanchè, eugenio scalfari, michele serra, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, donald trump, nichì vendola.